

## Ospitati nelle cose di Dio

Messa Crismale – Cattedrale, 13/04/2017

In questa omelia vorrei soffermarmi su un aspetto della nostra identità presbiterale accennato nella colletta quando si dice che *partecipiamo della consacrazione del Figlio unigenito che il Padre ha unto di Spirito Santo e costituito Messia*. Abbiamo ascoltato la profezia di Isaia che annuncia la creazione di un popolo sacerdotale: *“sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio”* e l'Apocalisse ne rivela il compimento: *l'Agnello “ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre”*. Parlare di consacrazione significa parlare di appartenenza: il sacerdote dice riferimento immediato a quel Signore a cui aderisce con la totalità di ciò che è. Più volte gli ultimi pontefici hanno ricordato che il prete del futuro, più che in altri tempi, ricoprirà meno un ruolo organizzativo, direttivo, promotore di opere, e la sua profezia e la sua autorevolezza saranno legate anzitutto al fatto che gli uomini e le donne riconosceranno in lui un uomo consacrato a Dio, sul quale lo Spirito del Signore ha fatto irruzione, si è posato, ha agito, lo ha consacrato con l'unzione e lo ha reso un servitore del Regno.

Nell'Antico Testamento gli uomini consacrati a Dio facevano l'esperienza di essere *ospitati nelle cose di Dio*. Il salmo 15 è per antonomasia il salmo del consacrato; veniva pregato dai sacerdoti nel giorno della loro consacrazione o in occasione degli anniversari. L'ambientazione del salmo è il tempio che rappresenta per il consacrato un luogo di asilo: *“Proteggimi o Dio in te mi rifugio”*. Ma più che di uno spazio fisico si tratta di un rifugio personalizzato: Dio stesso è lo spazio accogliente e protettore del suo servitore. L'uomo di Dio si sente ospitato nelle cose di Dio: *“tu sei mia parte di eredità e mio calice, fuori di te non ho alcun bene”*.

Nella sinagoga di Nazareth Gesù legge la profezia di Isaia sull'Unto di Dio sopra il quale si è posato lo Spirito del Signore, lo ha consacrato e inviato ai poveri e ai prigionieri, e poi dichiara con solennità: *“Oggi si è compiuta questa Scrittura”*. Cristo porta a compimento le figure dei consacrati dell'AT. La sua umanità è perfettamente unta dello Spirito, lui è il consacrato per eccellenza del Padre. E anche per Gesù l'esperienza sacerdotale consiste nell'essere *ospitato nelle cose del Padre*. Dodicenne, nel tempio, dice che deve occuparsi delle cose del Padre suo. I vangeli ci danno un ritratto di Gesù espropriato di cose sue; il suo spazio vitale è il Padre, sono le cose del Padre. Niente è suo. *La missione* non è una iniziativa sua: *“Non sono venuto da me stesso, ma il Padre mi ha mandato”* (Gv 8,42); *le parole* non sono sue: *“le parole che io vi dico non le dico da me stesso, ma il Padre che rimane in me compie le sue opere”* (Gv 14,10); *gli uomini* non sono suoi: *“gli uomini che mi hai dato dal mondo...erano tuoi e li hai dati a me”* (Gv 17,6); *le opere* non sono sue: *“il Figlio da se stesso non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre”* (Gv 5,19), *“sono le opere che io compio nel nome del Padre mio che mi danno testimonianza”* (Gv 10,25).

Tutto gli viene dal Padre; e quando il Figlio è ospitato nelle cose del Padre, queste diventano “sue”. Nella

preghiera sacerdotale del capitolo 17 di Giovanni, Gesù dice: “tutte le cose tue sono mie e le mie sono tue” (Gv 17,10). Il Padre ha messo nelle mani del Figlio ciò che è suo, ovvero il potere di dare la vita “eterna” (che è la vita dell’Eterno, vita di Dio) agli uomini. E il Figlio, a sua volta, ospita in sé gli uomini che il Padre gli ha affidato: “ho custodito nel tuo nome quelli che mi hai dato perché non vadano perduti” (Gv 17,12). Con l’incarnazione – che è l’ambito in cui ha esercitato la sua mediazione sacerdotale – Gesù ci ha ospitato come membra del suo corpo, parte di sé, e asceso al Padre ci presenta in una indissolubile comunione di vita con Lui: “Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato” (Eb 2,13).

Anche la nostra esperienza sacerdotale consiste nell’essere ospitati nelle cose di Dio. Lo spazio vitale di un prete sono le cose che caratterizzano il sacerdozio di Cristo. Niente di ciò che definisce l’identità più intima di un prete è strettamente “suo”: annunciamo una Parola che non è nostra, infatti al termine della proclamazione del Vangelo diciamo che quella è “parola del Signore”; alziamo il calice della benedizione che contiene un sangue non nostro ma di Cristo; spezziamo un pane che non è il nostro corpo ma quello di Cristo. Eppure è vero che la nostra umanità, ospitando l’umanità di Cristo, si plasma sulla sua, e in questo senso è una umanità consacrata, dedicata, posta al servizio dell’apparire di un altro, di colui che ospitiamo in noi e di cui siamo simbolo sacramentale: nella nostra mente si forma il pensiero di Cristo, nella nostra sensibilità si imprimono i sentimenti del Figlio, le nostre parole ripetono le sue, i nostri gesti sono memoria dei suoi. “Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1Cor 3,22-23).

Un prete ama le cose di Dio, che in definitiva sono gli uomini che il Padre ha affidato al Cristo sacerdote e che Gesù ci chiama a custodire in suo nome e con il suo Spirito. Doniamo la vita, consacriamo tutte le nostre risorse di intelligenza e di immaginazione, lavoriamo spendendo tutte le energie disponibili per un unico motivo e a un solo scopo: *amare le cose che Dio ama*. Questo è il segreto di una consacrazione vissuta con frutto, profumata di olio di letizia: dedicarci al ministero ci fa stringere una *appartenenza* sempre più forte ed esclusiva a Cristo e il cuore “abitato” è felice. L’appartenenza crea un’identità robusta: se voglio sapere “chi sono” devo poter rispondere alla domanda: “di chi sono”, a chi appartengo. Amare qualcosa fuori di Cristo, ospitare in noi qualcosa che non sono le cose del Padre, ci porterebbe a vivere l’infelicità di una doppia vita.

Non basta lavorare per adempiere con fedeltà ai propri doveri ministeriali; san Pietro dice ai ministri della chiesa di metterci amore: “pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma *volentieri, come piace a Dio*, non per vergognoso interesse, ma *con animo generoso*, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge” (1Pt 5,2-3). Anche Paolo ha coscienza di sé come apostolo in quanto “collaboratore di Dio”, un “servitore” attraverso il quale i discepoli sono venuti alla fede (1Cor 3,5.9) e non un padrone; infatti “noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia” (2Cor 1,24).

Ogni istante e gesto del ministero lo possiamo vivere sotto l’angolatura dell’ospitalità. Quando ci occupiamo dei ragazzi ricordiamoci della parola di Gesù: “chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio

nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato” (Mc 9,37); quando riceviamo l’affamato, il forestiero, il nudo, il dubbioso, lo sconsolato, ricordiamo Gesù che dice: “lo avete fatto a me” (Mt 25,40); quando stiamo preparando qualcuno a ricevere i sacramenti ricordiamo che “a coloro che lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio” (Gv 1,12); quando celebriamo la liturgia ricordiamo che è la mensa degli ospiti al banchetto nuziale dell’Agnello (Ap 19,9); e anche quando ci sono tensioni, inimicizie, malcontenti nelle nostre comunità non induriamo il cuore e non rendiamolo ostile, ma conserviamolo ospitale imitando l’amore apostolico di Paolo che dice ai corinti (con i quali non erano mancate incomprensioni): “non siete certo allo stretto nel nostro cuore” (2Cor 6,2).

La Parola ci conferma che la maturità di un sacerdote cresce nella misura in cui cresce questa *mentalità dell’ospitalità*, dell’essere ospitati nelle cose di Dio e dell’ospitare in noi le cose di Dio, ed è rallentata invece nella misura in cui un prete assume la mentalità del proprietario ed entra nel ruolo del gestore delle cose di Dio: della chiesa, delle anime, del vangelo, dei sacramenti. La mentalità dell’ospitalità si traduce in uno *stile ospitale*. Per uno che si sente ospite nulla è preteso, scontato, programmato, in ogni cosa che accade c’è un’eccedenza di gratuità, di meraviglia, di non-dovuto che realizza un piccolo miracolo della grazia, una teofania, l’esperienza che Dio si è messo in mezzo. Certamente per noi preti le comunità sono le “nostre” comunità, ed è giusto che sia così, c’è reciproca appartenenza, ma perché ci sia accoglienza profonda è necessario sentirci sempre “ospitati” da fratelli che ci aprono le case, i cuori, la loro storia, ci offrono amicizia, disponibilità, collaborazione, tempo, intelligenza per edificare con noi le comunità. Lo stile accogliente è ciò che rende più evangelizzante il nostro vivere in comunità. Ciò che evangelizza è ciò che rivela il Padre che è pura accoglienza e ospitalità: “nella casa del Padre mio ci sono molti appartamenti” (Gv 14,2). Tutta la storia della salvezza si può racchiudere in questo desiderio di Dio di ospitare e di essere ospitato dagli uomini: dalla visita dei tre pellegrini alle querce di Mamre che Abramo ha ospitato sotto la tenda fino all’Apocalisse: “Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20). Nel triduo pasquale celebriamo il dramma dell’ospitalità dell’uomo. Gesù non ha cercato di proposito la condizione di “escluso” ma quando si è imposta non l’ha rifiutata. Il Re è rimasto chiuso fuori dal suo Palazzo. Come se dicesse a noi uomini: non sono che un ospite a casa tua...un passante. Gesù tocca il fondo del rifiuto dell’uomo che lo colpisce a morte e quello diventa per lui il momento in cui rientra nel seno del Padre: “Mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me” (Gv 16,32). In ogni situazione di inospitalità e di abbandono che anche un prete può vivere c’è il viso di Cristo abbandonato e in questo viso c’è l’attestazione dell’incomprensibile vicinanza di Dio. Paradossalmente: più c’è rifiuto e più egli è qui. Siamo consacrati al servizio di Gesù sommo sacerdote che fu reso perfettamente tale a causa dell’obbedienza imparata da ciò che patì (Eb 5,8-9). È proprio ciò che dobbiamo patire anche. È come preti che ci rende più paterni e che rende i nostri cuori meno individuali e più ospitali. Thomas Merton parlando a dei seminaristi diceva: “*Se avete paura*

*dell'amore, non fatevi mai sacerdoti, non dite mai Messa. La Messa farà riversare sulla vostra anima un torrente di sofferenza interiore, che ha un'unica funzione, quella di spaccarvi in due, affinché tutta la gente del mondo possa entrare nel vostro cuore. Se avete paura della gente, non dite mai Messa! Perché quando incominciate a dire la Messa lo Spirito di Dio si sveglia come un gigante dentro di voi e infrange le serrature del vostro santuario privato e chiama tutta la gente del mondo affinché entri nel vostro cuore".*

Cari fratelli oggi celebriamo il mistero del sacerdozio di Cristo e in modo particolare ricordiamo con gratitudine e affetto i sacerdoti che ricordano gli anniversari di ordinazione. Tra poco rinnoveremo le promesse sacerdotali e lo Spirito ravviverà il carisma che ci è stato dato per l'imposizione delle mani. Il giorno dell'ordinazione abbiamo accettato di essere un vaso di creta che ospita il tesoro del sacerdozio di Cristo (cf 2Cor 4,7). Acconsentire all'opera purificatrice dello Spirito per fare della nostra umanità un vaso accogliente è stata la grazia impegnativa della Quaresima. Ora riviviamo il mistero del sacro crisma che riempie il vaso. Se ospiti il crisma ti impregni del profumo di Dio. Il vaso rimane fragile; può capitare che si aprano ancora delle crepe, ma anche da quelle trasuderà il buon profumo di Cristo e l'amore di Dio avanza e si diffonde nel mondo passando anche attraverso le nostre debolezze (2Cor 5,15). C'è un segno che dice che la vita divina è in te: se hai mente e gesti capace di ospitare il "tu" dell'altro, a immagine di Cristo che ha detto "il Padre è *in* me e io sono *nel* Padre" (Gv 10,38).